



# RECENSIONI & SCHEDE

Franco Cardini, *Incontri (e scontri) mediterranei*, Salerno Editrice, Roma, 2014, pp. 125

‘Fare il punto’ – come dice il titolo della collana relativamente recente della Salerno Editrice, cioè compendiare in poco più di cento pagine, un discorso sul Mediterraneo «come spazio di contatto tra culture e religioni diverse», che ovviamente vuol dire anche fra popoli e stati – è un compito difficile ed averlo coraggiosamente affrontato è merito di un autore del livello di Franco Cardini, a beneficio specialmente di lettori che desiderano una informazione e riflessione chiara, sostanziosa ed equilibrata, ma anche appunto ‘breve’. Il discorso pone in primo piano ovviamente la storia poiché è nel corso di millenni e di secoli che quegli incontri e scontri si sono svolti; che i secondi siano indicati nel titolo fra parentesi lo interpretiamo come un modo di immediata percezione per indicarne una presenza che per quanto costante, soltanto a prima vista può apparire decisamente prevalente, come è oggi invece opinione diffusa. Prima di delineare una sintesi del corso storico, Cardini offre al lettore – vorremmo dire lo conduce ad accogliere – una riflessione sul succedersi di immagini, prospettive, idee

che del Mediterraneo si sono avute. Dall’immagine platonica delle genti mediterranee come rane sui bordi di uno stagno, e da altri pertinenti cenni datati fra Medioevo ed età moderna, si passa presto giustamente all’opera storiografica di Fernand Braudel (1949) che ha proposto il Mediterraneo «come spazio unitario profondamente disposto all’incontro fra culture diverse e alla loro reciproca integrazione». Prontamente però Cardini richiama le contestazioni della prospettiva di fondo dello storico francese, a cominciare dalla ‘dimenticata frontiera’ ispano-islamica che segna il secolo XVI (Andrew Hess).

Ai nostri giorni si è aggiunta una contestazione più radicale, in nome del ‘mare corruttore’ (*The corrupting Sea*, di Horden e Purcell), che ha suscitato numerosi e approfonditi commenti, come recensioni, tanto da indurre uno degli autori a rispondere e in qualche misura a ‘riposizionarsi’. L’analisi storiografica di Cardini tocca anche il *Grande Mare* di David Abulafia, esplicitamente anti-braudeliano, per l’eccessiva considerazione attribuita da Braudel ai fattori geografici e ambientali e ai tempi diversi secondo i quali si deve analizzare il corso storico; Abulafia intende contrapporre una propria

storia 'umana', della quale vuol che siano protagonisti anche gli individui, mentre secondo lo storico britannico Braudel ha offerto una storia troppo condizionata dalla geografia e dall'ambiente. Cardini concorda peraltro con Abulafia nello scorgere nella storia del mondo mediterraneo non un «fattore disgregante bensì al contrario un motore di sempre nuove occasioni di scambio e di dialogo, maturate talora nonostante, anzi addirittura attraverso i momenti o i periodi di stasi, di contrasto, di tensione» (p. 25).

Fra i temi della storia mediterranea che si possono considerare emblematici di incontri e scontri, oltre ovviamente ai commerci, Cardini si sofferma su viaggi e pellegrinaggi, corsari e rinnegati, o meglio convertiti, da una parte e dall'altra; storie, inoltre, di porti, di stretti e di canali, da quello di Suez con la cui apertura (1869) e poi con la guerra del 1956, coincidono, si può dire, l'inizio e la fine del colonialismo nel Mediterraneo, quando trionfò l'idea unitaria, ma di una unità nel nome del predominio europeo sugli altri. Da qui l'attenzione si sposta sul percorso concreto degli eventi storici (*Il 'Grande giuoco' mediterraneo*, spartizione coloniale e affermazioni nazionali balcaniche, e *Venti di guerra*) del primo conflitto mondiale, con la successiva spartizione delle province arabe dell'impero ottomano.

Nell'ultimo paragrafo (*Speranze, pericoli, prospettive*) prima della conclusione, il discorso diviene più problematico, poiché, pur nella obiettiva esposizione di rischi e di prospettive di collaborazione, diviene inevitabile propendere verso una data direzione, come previsione e come auspicio. Nella critica a Remi Brague, che ha

definito 'una leggenda' il Mediterraneo spazio del dialogo, Cardini così conclude su questo punto: «Il lungo, profondo e proficuo dialogo tra le differenti sponde e le diverse culture compresenti nel Mediterraneo emerge evidente e perentorio quando si collocano i 'prestiti' filosofici e scientifici dell'Islam alla Cristianità occidentale nel contesto degli scambi – quelli sì, veramente e intensamente tali – economici, commerciali, finanziari, tecnologici (dalla meccanica alla nautica alla cartografia alle pratiche militari), infine anche diplomatici, politici e perfino religiosi, come dimostra la tensione problematica di pensatori quali Raimondo Lullo e Nicola Cusano – entrambi peraltro sostenitori della crociata e dei suoi ideali –, rivolta appunto a edificare ponti di comprensione e di fratellanza con l'Islam, a proporre itinerari futuri fondati sul rispetto e sulla comprensione reciproca. Una dimensione che non sarebbe maturata, e che oggi da tante parti non si considererebbe così necessaria e perentoria, se non si fosse fondata su alcuni grandi esempi, alcuni indimenticabili modelli» (p. 90).

La conclusione, peraltro 'senza pretese' – come saggiamente l'autore stesso avverte – dopo aver fornito con un notevole impegno di sintesi un quadro anche economico-sociale del Mediterraneo, segnato dal forte divario nord-sud, e delle implicazioni di politica internazionale e in particolare di strategia, chiude con un richiamo severo al «drammatico e doloroso squilibrio obiettivo tra l'opulento Nord del pianeta e il suo Sud sfruttato, impoverito e sovrappopolato» (p. 110).

Salvatore Bono

Nabil Matar, *British Captives from the Mediterranean to the Atlantic, 1563-1760*, Brill, Leiden-Boston, 2014, pp. 350

Nel ricco panorama di 'novità' concernenti la schiavitù mediterranea, la recente monografia di Nabil Matar – *professor of English* all'Università del Minnesota, già noto negli studi sul vasto tema suddetto (ed egli stesso prigioniero in Libano nel 1986, durante la guerra civile) – si impone all'attenzione e all'apprezzamento per più motivi. Sul tema specifico – la schiavitù, traduciamo così *captives* e *prisoners* ai quali fa riferimento il testo (torneremo su questo punto) – costituisce un apporto originale e di peso significativo. L'autore ha peraltro collocato la sua documentata ricostruzione – concernente come dice il titolo individui di 'nazionalità' britannica – in una presa di posizione, solidamente argomentata, contro la strumentalizzazione del fenomeno storico della schiavitù mediterranea come capo d'accusa nell'attuale polemica verso l'islàm.

Il primo argomento consiste nel mostrare il carattere di piena reciprocità fra i paesi europei e quelli islamici mediterranei. Tutto uno schieramento di autori, statunitensi in prevalenza, nella reazione contro il terrorismo 'islamico' ha ritenuto di trovare nell'attività corsara dei Barbareschi e nella conseguente schiavitù di 'cristiani' un precedente all'attuale 'barbarie' degli islamisti. Bisogna ricordare che dalla proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti alla fine della guerra corsara mediterranea (diciamo 1830, conquista francese di Algeri) anche navi americane cominciarono a frequentare il Mediterraneo e a subire perciò

catture e riduzioni in schiavitù di membri dell'equipaggio e di passeggeri, una esperienza per loro e per tutto il pubblico statunitense più traumatica, poiché tutta la realtà mediterranea era per essi più lontana, insolita e temibile; la memoria delle 'guerre' con gli stati barbareschi, in particolare quella con Tripoli, è rimasta viva, si può dire sino ad oggi, nella memoria collettiva statunitense.

L'accostamento dell'attività corsara degli stati maghrebini con le attività dei terroristi islamici dei nostri giorni è respinta dalla maggior parte degli studiosi e trova credito soltanto nella parte meno informata del pubblico e più influenzabile da strumentalizzazioni politiche. Nella ventina di pagine della introduzione e nell'articolata esposizione del cap. 1 (*Britons in Mediterranean and Atlantic. Captivity and Piracy*, pp. 20-70), Matar contesta vigorosamente e con documentate argomentazioni la distorta prospettiva, di cui si è detto, con il richiamo anzitutto alla reciprocità della schiavitù mediterranea nell'età moderna, al fatto cioè che governi e popolazioni dei paesi europei e di quelli islamici esercitavano e subivano egualmente la guerra corsara, la riduzioni in schiavitù e, in misura complessivamente marginale, il commercio di schiavi. Per non accreditare nei lettori la *Christian-Muslim polarization*, il convincimento cioè che alla base della guerra corsara e di tutta la conflittualità nel Mediterraneo vi sia stata la differenza religiosa, qualcuno, come chi scrive, preferisce ormai non usare in prevalenza i termini cristiani e musulmani, ed impiegare invece definizioni 'geografico-politiche' come europee, maghrebini, turchi.

La parte specifica del volume (2. *Captives and captors, 1563-1760*, pp.

71-159, e 3. *The Northern Invasion*, pp. 160-192) ricostruisce catture e liberazione di schiavi, nel quadro di scontri navali, incursioni a terra, relazioni diplomatiche; l'esposizione è ritagliata secondo una precisa scansione cronologica dal periodo elisabettiano e ai successivi sino alla *Restoration (1660-1688)*. La trattazione è necessariamente concisa ma sempre precisa e appoggiata a fonti dirette perlopiù di prima mano, tratte dagli *State Papers* degli archivi di Kew e da numerosi manoscritti della British Library, sino alle pubblicazioni ufficiali e alle raccolte di fonti a stampa.

Sotto il titolo già riportato di *Northern Invasion*, la massiccia implicazione inglese nella storia del Mediterraneo a partire dagli ultimi decenni del Seicento, la terza parte del volume delinea le vicende di catture e di riscatti in quel periodo storico con particolare attenzione a due casi: Tripoli (pp. 165-172) e Algeri (pp. 172-189). Dalla seconda metà del Settecento il fenomeno corsaro e schiavile mediterraneo – salvo eccezionali episodi in alcune isole – è un fenomeno decrescente (anche per il contemporaneo notevole sviluppo di riscatti e scambi da ambo le parti); il ricordo diverrà un elemento della fiction letteraria e teatrale – come richiama Matar che è anzitutto uno studioso di storia della letteratura e delle idee; per l'Italia basti pensare alla rossiniana *Italiana in Algeri*.

La *Conclusion* del volume (pp. 192-195) riprende e sintetizza la 'difesa' dei governi e delle popolazioni maghrebine dall'accusa, imputata loro per secoli, di essere dei barbari e crudeli pirati, e accenna al successivo svolgimento del rapporto fra le due parti del mondo mediterraneo,

dopo il termine *ad quem* della coperlina (1760): l'affermarsi della supremazia navale e militare europea e il successivo maturare dell'espansione coloniale delle potenze europee, a cominciare dalla occupazione di Algeri, il 'covo di pirati' per eccellenza.

Un altro apporto del volume è interessante segnalare: Matar nella lunga appendice *Captives* (pp. 199-299) elenca un gran numero di nominativi di schiavi britannici tratti da varie fonti, datate fra il 1563 e il 1760, i due estremi cronologici della trattazione. Si va da pochi o singoli nomi, come i tre iniziali di John Fox, protagonista con due compagni, di una coraggiosa e celebrata fuga, alla singola citazione di Robert Ellyatt (italianizzato come Eliatta nella sua *Breve descrizione di Tunisi*) a elenchi di decine di nomi, come i *Redeemed* da Salé e da Safi nel settembre 1637, ripartiti sotto le località di provenienza (in totale, fra uomini, donne e ragazzi, furono 339 e forse sino a 400, anche francesi, olandesi e di altre nazionalità). In uno degli elenchi più lunghi, di riscattati da Algeri nel 1646, si riporta per ogni nominativo l'ammontare pagato, espresso in 'doppie' e in dollari (più costose furono le poche donne e fra queste il massimo (quasi 357 dollari rispetto a importi perlopiù fra 100 e 200), fu toccato dalla londinese Elizabeth Alwin). Un altro elenco è ancora più ricco di informazioni: quello di alcune decine di navi catturate dagli algerini fra il 1677 e il 1679; per ognuna di esse, designate con il nome, il porto di provenienza e la data di cattura, si indica il numero delle persone riscattate o decedute.

Ci siamo soffermati su questa appendice, principalmente costituita da nomi di persone catturate, poiché

Matar ha per primo ripreso e cominciato a realizzare una lista generale di nominativi di schiavi, nel suo caso di inglesi, lista che intende portare avanti. L'ipotesi di un progetto del genere, più ambizioso e complicato in quanto esteso tendenzialmente a tutti gli schiavi (non esclusi forse anche quelli dell'altra parte) è stata discussa – come Matar segnala – da chi scrive, in particolare nel convegno ad Exeter (*Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean*, 2010) nel contributo *Slave Histories and Memoirs* e poi altrove.

Per l'area britannica il volume di Matar costituisce ora l'opera più comprensiva e aggiornata sul tema della cattura e del riscatto, anche per la copiosità di indicazioni su fonti e bibliografia, con titoli in lingua araba. In una prospettiva generale il suo contributo è rilevante poiché entra anche nel vivo nella attuale discussione su caratteristiche e specificità della schiavitù mediterranea e su direttrici e suggestioni di ricerca.

Salvatore Bono

Francesco Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Viella, Roma, 2014, pp. 178

L'attenta analisi condotta da Francesco Storti rientra nell'ambito del progetto FARO 2011 «Ideologia monarchica e prassi politica nella Napoli aragonese» coordinato da Giovanni Vitolo.

Il volume ricostruisce dal basso, ossia partendo dall'osservazione diretta dell'azione di governo, delle strategie politiche e diplomatiche di

Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, l'ideologia monarchica ad esse sottesa. L'uso puntuale della fonte diplomatica (lettere autografe del sovrano, raccolte di missive e istruzioni dello stesso) è volto ad indagare non solo le strutture ideologiche a guida dell'agire politico del re, ma anche la psicologia del potere, focalizzando l'attenzione sull'individualità del *buen marinero*, re Ferrante, la cui vicenda viene seguita sin dall'insediamento sul trono (1458), momento di maggiore necessità di legittimazione per il sovrano e di costruzione della sua personalità politica.

La ricostruzione della meccanica del potere è abilmente arricchita da una pregevole analisi del linguaggio adottato dal re e dai suoi collaboratori, riflesso delle strutture ideologico – culturali della monarchia (idea, ruolo e attributi della sovranità), nonché importante strumento attraverso cui passava la costruzione stessa della personalità del “principe” o, meglio, della sua pubblica immagine. Fanno da sfondo alla ricerca la questione della legittimazione dinastica (quindi la tensione fra la monarchia e nobiltà regnicola sfociata, con lo sbarco angioino, nella Guerra di successione 1458-1465) e il tema della soggezione feudale alla Chiesa. Il risultato è un quadro completo delle scelte linguistiche, comportamentali, tattiche, ideologiche e strategiche della monarchia aragonese.

Il libro segue un percorso circolare: parte dall'azione diplomatica realizzata da Ferrante, all'esordio del suo regno, nei confronti del principe di Taranto (capitolo I), prosegue con l'analisi ideologica del suo agire politico (capitolo II); ritorna ai primi anni del regno e prosegue la trattazione cronologica nel terzo capitolo.

Il primo capitolo – *L'arte della dissimulazione* – segue i modi e i toni della trattativa diplomatica (1458-1463) intercorsa tra il sovrano e Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, il quale si era rifiutato di prestargli omaggio, non riconoscendo così formalmente la successione al trono. Tanto il sovrano quanto l'Orsini utilizzavano le trattative come strumento di simulazione e dilazione celando, dietro l'illusione dell'accordo, programmi eversivi, nuove alleanze e in definitiva l'acquisizione di una posizione di forza. Il tutto sottomesso alla stretta necessità di giustificarsi dinnanzi agli occhi dell'opinione pubblica e di sostenere la bontà e giustizia della causa da essi perseguita.

Pratica della dissimulazione, reciproca coscienza della *factio* messa in atto (volta a svelare l'altrui frode più che a celare le proprie intenzioni) ed attenta costruzione della propria immagine: questi dunque gli elementi individuati da Storti come centro delle azioni diplomatiche. L'arte della dissimulazione, intesa come vera pratica etica che Ferrante manifestava attraverso il proprio contegno pubblico e applicava tanto alla diplomazia, quanto alla guerra, ai rapporti interni alla corte come a quelli intrattenuti con il baronaggio, serviva ad affermare gli attributi esclusivi della sovranità e a costruire l'immagine pubblica del sovrano come giusto, benigno e garante della pace. Un secolo prima del *Principe* di Machiavelli, insomma, la necessità dell'apparire, del costruire e mostrare un'immagine degna era pratica politica ben consolidata.

La morte del principe di Taranto nel 1463 segnava la fine delle trattative e apriva l'ultima fase della guerra. Il re ridisegnava la mappa

feudale del regno e nel 1464 varava le riforme, fra cui quella militare che, estendendo il sistema demaniale e modificando le forme dell'ingaggio, toccava diritti e consuetudini consolidate dell'aristocrazia, e rilanciava al contempo il ruolo pubblico della monarchia e il senso dello stato.

Il secondo capitolo abbandona momentaneamente la trattazione cronologica per addentrarsi nei meccanismi della comunicazione e della psicologia politica. Denso di suggestioni, questo capitolo conduce non solo un'analisi linguistica delle espressioni del re e ne evidenzia l'alto valore performativo, ma le inquadra nelle coordinate dottrinali sottese alla logica comunicativa e all'immagine monarchica. Sono quindi evocate le più diffuse teorie dell'umanesimo giuridico (opere come il *De Iure* di Leon Battista Alberti e il *De Principe* di Giovanni Pontano), con i necessari riferimenti all'opera dei commentatori e glossatori del *Corpus Iuris Civilis*, e le figure di intellettuali e giuristi (Maso di Girifalco, Goffredo di Gaeta, Matteo d'Afflitto, Paride del Pozzo) che collaboravano con Ferdinando I d'Aragona o che comunque rientravano in quell'amalgama culturale che ne influenzò l'azione politica. Re Ferrante in sostanza reclamava gli attributi propri della sovranità (*honestate, liberalitate, gratia, humanitate et iusticia*) rivitalizzando un'idea di sovranità dalle origini antiche, affermando e difendendo quel modello di regalità legato all'esercizio e alla difesa della giustizia.

La giustizia, trasfigurazione del potere regio, è la virtù che sostiene la funzione di tutela del diritto, a sua volta fondamento della pace, dalla quale la corona traeva legittimazione politica. Nell'esercizio della giustizia il re *trasfigura*: il suo volto rappre-

senta il volto dell'intero regno; il senso profondo della sovranità risiede in questo connubio, nel rispecchiamento fra il monarca e la società, nel matrimonio politico e morale del *princeps* con la *respublica*. *Trasfigurazioni*, non a caso, è il titolo del secondo capitolo.

*L'abito e la natura*, terzo e ultimo capitolo del libro, riprende la trattazione dai primi di luglio del 1460, nel pieno della guerra baronale di successione e ne segue gli avvenimenti: centrale è la disfatta aragonese di Sarno, di cui Storti segue non tanto l'evento in sé, quanto la modalità di gestione dello stesso, da parte del re aragonese. I toni rassicuranti rivolti alle potenze della lega sue alleate ed il contegno mostrato dal *buen marino*, in quell'occasione, rivelano il sapiente uso della retorica che il sovrano seppe piegare allo scopo di sminuire la sconfitta; esempio, ancora una volta, di quell'arte del dissimulare e del celare a servizio della politica aragonese e delle contingenze di guerra. La sconfitta allora si trasforma in segno della forza del re: la nota metafora del buon marinaio, del timoniere che guida la barca dello Stato e resta saldo al timone, nonostante le avversità e l'alterna fortuna, forte della propria esperienza e abilità, è ripresa esplicitamente dallo stesso Ferrante nelle sue lettere. Il sovrano deve vestire un "abito" pubblico, "un'altra natura", deve cioè dare un'immagine di sé virtuosa, saggia, forte, imperturbabile che, nonostante sia frutto dell'esperienza e del controllo dei propri impulsi, sembri innata. La ragione è proprio il fondamento dell'abito virtuoso del re, della dissimulazione, della sua arte mimetica.

L'azione politica di re Ferrante fu quindi determinata e ampiamente in-

fluenzata dal problema del consenso politico e da come la monarchia si mostrava agli occhi altrui. Francesco Storti vede nell'ottica del sovrano aragonese un legame tra il concetto di reputazione del re (necessario alla conservazione dello stato e della pace) e quello di opinione (che gli altri hanno del re), e constata in Ferdinando I d'Aragona piena consapevolezza dei meccanismi e dei ritmi della politica. L'autore ritiene dunque che dall'esame del carattere politico di re Ferrante si possa ravvisare, anche se ad uno stadio zero di sviluppo, il concetto di *ragion di stato* (qui ancora nel senso di *interesse* proprio del sovrano): nella lotta contro le passioni, la ragione che guida l'autodisciplina del *princeps* è anche una ragione politica che lo predispone all'ascolto dei suoi interlocutori, (permettendogli, senza scoprirsi, di valutarne i reali fini e intendimenti) e ad un contegno *ficto*, quale mezzo per determinati fini politici.

Elena Sapienza

Francesco Dandolo, Gaetano Sabatini (a cura di), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo*, Atti in memoria di S.E. Mons. Pietro Farina, Saletta dell'Uva, Caserta, 2013, pp. 446

Le nuove abitudini che si vanno imponendo nel panorama storiografico italiano hanno progressivamente marginalizzato il valore delle raccolte di saggi realizzate in occasione di incontri di studio. Una delle principali qualità del volume che vorremmo discutere, invece, è proprio quella di contribuire a dimostrare come i convegni siano occasioni importanti per il confronto su metodi e contenuti

della ricerca e che raccoglierne gli atti costituisca opera meritoria e complessa.

Il tema dell'appuntamento organizzato da Dandolo e Sabatini nel novembre 2012 era ben noto ai due studiosi che tre anni prima avevano pubblicato un importante volume nel quale si analizzavano la genesi e la gestione economica e amministrativa dei feudi dei Carafa di Maddaloni, nonché la capacità del casato di strutturare i propri possedimenti in un vero e proprio stato grazie a un costante posizionamento lealista nei confronti della Corona aragonese prima, spagnola poi (F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato del regno di Napoli, secc. XV-XVIII*, Napoli, 2009, poi tradotto in spagnolo con variazioni e aggiunte col titolo *El Estado feudal de los Carafa de Maddaloni en el Reino de Nápoles, siglos XVI-XVIII*, Rosario, 2012). La piena conoscenza dell'argomento proposto e la ferma volontà di inserirlo nel dibattito attraverso ambiti disciplinari diversi hanno contribuito a strutturare un incontro e poi un poderoso volume nel quale più di venti studiosi hanno approfondito gli stimoli originali emersi da quel primo lavoro monografico.

Al di là dell'interesse dei singoli saggi, mi sembra che il merito principale della raccolta stia proprio nella capacità di programmare un sistema di contributi utile a recepire insieme la sedimentazione dei percorsi storiografici e le svolte di metodo e di chiavi interpretative emerse nei più recenti lavori dedicati al tema del feudalesimo. Un campo di studi che vanta una lunga tradizione, alla quale molto ha contribuito, già dagli anni Sessanta del secolo appena tra-

scorso, la ripresa delle ricerche correlate alla sopravvivenza del regime signorile in area meridionale. Il tema sembrava ultimamente destinato a una progressiva marginalizzazione, prodotta soprattutto dalla cristallizzazione di quella interpretazione del feudo che lo aveva collocato tra gli elementi residuali e atipici del panorama moderno, sopravvivenza di trascorse stagioni storiche, principalmente confinato in un Mezzogiorno avviato a un percorso tardivo di sviluppo rispetto all'Italia del Centro-Nord segnata dalla storia di comuni e città.

Come emerge anche dal contributo di Giovanni Muto che apre la prima parte del volume (*La feudalità meridionale in età moderna nella più recente riflessione storiografica*), da qualche anno gli studi sulla feudalità stanno vivendo una felice stagione storiografica favorita dalla innovativa revisione metodologica proposta dal volume *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, pubblicato da Aurelio Musi nel 2007, e dalla contestuale dinamizzazione dell'ottica interpretativa del governo signorile sistematizzata nella *Storia del Regno di Napoli* di Giuseppe Galasso (6 vv., Torino 2006-2011), che ha affiancato alla lettura economica e materiale, dominante in questo campo degli studi, quella attenta alle dinamiche di negoziazione politica tra il sovrano e i ceti dominanti, ma anche ai meccanismi del potere e dei suoi linguaggi.

L'idea di una feudalità percepita in una prospettiva di evoluzione moderna, non più fenomeno residuale del passato, ma parte integrante di una nuova relazione tra potere, economia e società, addirittura controparte attiva e necessaria della territorializzazione dello Stato moderno

ha enormemente stimolato la ripresa delle ricerche sul feudo che hanno ultimamente prodotto alcuni volumi monografici di notevole interesse, ma anche raccolte di studi dalle quali sono emerse feconde sollecitazioni tematiche che hanno preso le mosse da necessarie ricognizioni sulle specificità regionali. È il caso, per esempio, della prospettiva proposta da L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra* (Milano, 2013), di quella suggerita da M. Spedicato, *La feudalità salentina nella crisi del Seicento* (Galatina, 2010) o della raccolta curata da G. Brancaccio *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise* (Milano, 2011).

Mettendo insieme riflessioni di metodo e nuove ricerche, nel 2011 sono stati poi pubblicati due volumi collettanei che hanno contribuito in modo determinante a rafforzare il quadro dinamico della feudalità moderna. I contributi riuniti in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura dello stesso Musi e di M.A. Noto (Palermo, 2011) e *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. Novi Chavarría e V. Fiorelli (Milano, 2011) hanno accreditato la centralità della giurisdizione nella strutturazione del potere signorile, l'esercizio della funzione di potere delegato dal sovrano al baronaggio e, soprattutto, hanno definito una prima, necessaria ricognizione delle caratteristiche di lunga durata della signoria ecclesiastica. Una prospettiva non specificamente meridionale (lo dimostrano i contributi di L. Casella, C. Cremonini, K. Visconti e la ricognizione sui feudi episcopali catalani di M. Barrio Gozalo pubblicati in *Baroni e vassalli*), utile a confrontarsi con filoni di indagine che hanno coniugato radicamenti ter-

ritoriali e profili istituzionali come quello aperto dagli studi sulla feudalità imperiale nell'Italia centro-settentrionale della raccolta *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini e R. Musso (Roma, 2010), fino alla più recente ipotesi di un feudalesimo "mediterraneo" suggerita da Musi in *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere* («Mediterranea-ricerche storiche», 24/2012, pp. 9-22).

Oltre al filone storiografico più specificamente dedicato al feudalesimo, però, il libro del quale stiamo discutendo si pone in dialogo ideale con le ricerche dedicate alla storia delle famiglie nobili, per esempio F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento* (Napoli, 2006), E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina* (Milano, 2002), A. Mele, *Una famiglia in ascesa nel Regno di Napoli. I Marulli duchi d'Ascoli tra Sei e Settecento* (Foggia, 2010). Già nel volume di Giulio Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri* (Napoli, 2012) e nei numerosi studi dedicati agli Stati feudali di Sicilia da parte di giovani studiosi formati alla strada indicata dai lavori di Rossella Cancila, l'attenzione delle ricerche in questo campo ha molto contribuito alla focalizzazione della funzione dei feudi nelle politiche di rafforzamento dei lignaggi e alla consapevolezza del persistente radicamento provinciale dei casati in funzione della loro proiezione "connessa" alle reti europee.

La volontà dei curatori di ritornare a uno sguardo di sistema e di proiettare la storia dei Carafa e dei loro territori in una prospettiva di

lunga durata aiuta a comprendere molto bene l'evoluzione del modello di gestione signorile dei territori a partire dal percorso di aggregazione progressiva dei feudi. Nel saggio di Francesco Dandolo (*I Carafa di Maddaloni. Un casato di lunga durata*), il passaggio dalle concessioni regie a una sapiente politica di acquisti, senza dimenticare l'attenta strategia matrimoniale tipica dei casati di età moderna, tracciano insieme il quadro di una sedimentazione di territori e di un accumulo di giurisdizioni che si trasforma di pari passo con i cambiamenti della proiezione del potere nel corso dell'ancien régime.

Un altro tema centrale della riflessione storiografica più recente che trova eco puntuale tra i lavori pubblicati in questo volume è quello della territorializzazione all'interno di una visione non antagonista del rapporto tra Stato moderno e feudalità. In questa chiave, il contributo di Giuseppe Cirillo (*I Carafa di Maddaloni: da baroni del regno a "capitani imperiali". Strategie politico-militari ed utilizzazione delle giurisdizioni tra Cinque e Seicento*) ha ripreso il filone sviluppato in altre ricerche portate avanti dallo studioso. Egli ha puntato l'attenzione sulla stretta connessione tra giurisdizione baronale e amministrazione del territorio in funzione di sostituzione della limitata autonomia delle università per fare da sponda al potere centrale, ma anche sul valore dell'impegno per il reclutamento militare svolto dai feudatari, qui proposto in chiave di ammodernamento della funzione tradizionale di sostegno alle campagne del sovrano e trasformata in strumento per ottenere privilegi fiscali e giurisdizionali, oltre che riconoscibilità politica. Anche il confronto tra i Carafa di Maddaloni e gli

Acquaviva d'Aragona proposto da Maria Anna Noto (*Conflitti territoriali e amministrativi tra lo "stato" di Maddaloni e lo "stato" di Caserta nell'età moderna*) utilizza uno dei frequenti conflitti nati attorno ai confini di due Stati feudali di prima importanza per il Regno e per il sistema imperiale spagnolo in una prospettiva di controllo degli spazi politici e giurisdizionali con un taglio che supera in modo netto lo stereotipo storiografico del rozzo baronaggio di provincia antagonista degli assetti della Corona.

Passando poi alla questione della conduzione economica dei territori che tanto spazio aveva avuto negli studi sulla feudalità meridionale, il taglio storiografico appare qui radicalmente rinnovato. L'utilizzo, nella ricerca pubblicata nel 2009, dei *relevé* da parte di Gaetano Sabatini per delineare le consistenze del patrimonio feudale dei Carafa aveva già allora delineato una diversificazione dei comportamenti gestionali da parte della famiglia. La crescita delle rendite rilevata tra Cinque e Seicento, infatti, faceva registrare una drastica inversione di tendenza dopo la crisi provocata dalla peste. L'orientamento dei duchi a riportare i proventi "imprenditoriali" al più tradizionale prelievo giurisdizionale è stata interpretata dallo studioso come segnale di matura consapevolezza nella conduzione amministrativa del feudo, ma anche come un esercizio di governo nel quale si componevano necessità di sfruttamento patrimoniale e responsabilità dei ruoli. Un aspetto, quest'ultimo, che si rileva in tutta evidenza dallo studio di Idamaria Fusco sugli anni della grande epidemia (*Il Regno di Napoli nel 1656: comportamenti e scelte della feudalità meridionale durante la peste*), ma che si

leggeva in filigrana già nel tentativo di istituire, nel principale centro dello Stato feudale, un luogo destinato a fornire assistenza e cura per il benessere dei sudditi. Un progetto portato avanti senza successo quasi un secolo prima da Roberta Carafa, giunta a Maddaloni a seguito del matrimonio con Diomede e dal 1560 vedova e titolare del feudo. Si trattava in realtà di una iniziativa che dimostra la lucida percezione, da parte del signore e di sua moglie, del valore qualificante della fondazione caritativa per il potenziamento dell'immagine pubblica del governo feudale nella delicata fase di passaggio da conti a duchi.

Una figura, quella di Roberta, alla quale si sarebbe potuto forse dedicare più spazio. Sia nel periodo di supplenza che dopo, infatti, la sua capacità di governo e di gestione del patrimonio contribuì in modo determinante alla modernizzazione delle politiche del lignaggio (ne ha parlato Elisa Novi-Chavarría in un saggio pubblicato nel volume *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, Roma, 2008). Costretta a seguire controversie e pendenze giudiziarie che gravavano sulle dissestate finanze familiari, la nobildonna riuscì a riordinare la contabilità e a recuperare, talvolta addirittura ad ampliare, i diritti di natura giurisdizionale. L'impegno a realizzare a Maddaloni, centro identitario del potere del casato, un *locus delitiae* e un colto centro di ritrovo mondano, ma anche una città per i sudditi, mirava a comporre, insieme, la proiezione visibile del ritrovato decoro di una delle principali famiglie aristocratiche del Regno.

Proprio all'identità aristocratica e al radicamento della forza del ca-

sato nel tessuto urbano si sono interessate le ricerche di Marcella Campanelli per il suo saggio (*I Carafa e le istituzioni ecclesiastiche maddalonesi*). A partire dalla *Refuta* (un documento di "buon governo" composto all'inizio del secolo XVII, oggetto del contributo di Giuseppe Rescigno, *La "Refuta" di Diomede Carafa nel 1610*, ma utilizzato come fonte da molti autori) e dalla responsabilità di finanziare le chiese dei propri domini indicata dal duca come tratto fondamentale del potere baronale, la studiosa ha analizzato sul lungo periodo la presenza ecclesiastica nella città, la protezione, anche la copertura non sempre decorosa, offerta dai Carafa al clero locale, la promozione degli insediamenti dei regolari (domenicani, cappuccini, verginiani). In modo analogo Mario Spedicato (*La guerra del balzacchino. Note sul particolarismo feudale e sulla giurisdizione episcopale nel Mezzogiorno di antico regime, secc. XVII-XVIII*) ha proposto il tema della costruzione identitaria attraverso la ritualità religiosa come tratto rilevante del governo dei territori. Un aspetto che si integra in modo interessante con i contributi più specificamente dedicati alla ricostruzione della forza del mecenatismo del casato che ha lasciato tracce importanti nel tessuto architettonico e urbanistico dei centri feudali, ma anche nella capitale del Regno (se ne trova ampia traccia nei contributi di G. Sarnella, *Frammenti di storia, colture, arredi dei giardini dei Carafa di Maddaloni dal XVI al XIX secolo*; D. Scaella, *La cappella Carafa di Maddaloni nella chiesa di S. Maria dei Sette dolori a Napoli*; G. Dal Manso, *"Bel composto e affetti devoti" Mecenatismo e devozione dei*

*Carafa nella cappella dell'Addolorata in S. Maria dei Sette dolori a Napoli*).

A questo proposito, un percorso tematico trasversale ai contributi raccolti nel volume è quello che riguarda la costruzione dell'onore e la tutela dell'identità di ceto che ha accompagnato la storia del casato in età moderna. Si tratta di una questione ben radicata nella storiografia contemporanea che molto ha discusso sulla trasformazione dei linguaggi politici e che si sta oggi rivolgendo ad approfondire la progressiva confluenza della cultura degli antichi casati con l'immagine aristocratica progressivamente assunta dagli *homines novi*. In questa chiave, ma da prospettive diverse, vanno letti i contributi di Giulio Sodano (*I "Baroni rampanti": scale e carriere politiche nel casato dei Carafa*) e di Valentina Favaro (*I togati e la nuova nobiltà nella Sicilia del Seicento: il caso della famiglia Di Napoli*). La studiosa ha infatti trattato il percorso di nobilitazione di esponenti del ceto togato siciliano inserendolo nel sistema di relazioni transnazionali dei domini asburgici secondo una logica che supera quella dell'integrazione aristocratica tra le nobiltà meridionali e la corte di Madrid, per proiettarsi nella più moderna prospettiva storiografica di una storia "connessa".

Non voglio chiudere queste brevi note senza segnalare l'attenzione all'aspetto più squisitamente finanziario del governo del feudo tratteggiato, per esempio, nel saggio di E.M. García Guerra (*Banchieri e feudatari: alcuni esempi di gestione del patrimonio nel Mezzogiorno spagnolo: Modica, Tagliacozzo, Melito, secolo XVI*), o alla capacità di promozione di attività produttive documentata dai lavori di Rossella Del Prete (*La complessità del feudale-*

*simo moderno fra economie protoindustriali, antichi baronaggi e redistribuzione della proprietà: il caso del Principato Ultra, secc. XVII-XIX*) e di Roberto Rossi (*La nobiltà meridionale tra manifattura e rendita feudale: il caso di Principato Citra nel XVIII secolo*).

Queste brevi note non hanno avuto la pretesa di discutere in modo esaustivo spunti e contributi del volume. In conclusione, però, ci sembra di poter affermare che dalla lunga storia dei Carafa ricostruita in quelle pagine emerga con chiarezza una prospettiva dinamica di modelli storiografici, capace di rinnovare gli studi sullo spazio mediterraneo e sulla proiezione atlantica della *Monarquia hispanica* durante l'età moderna.

Vittoria Fiorelli

Giovanni Brancaccio, Aurelio Musi (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Guerini e Associati, Milano, 2014, pp. 238

Primogenito di Filippo III e di Margherita d'Austria, Filippo IV salì al trono di Spagna il 31 marzo 1621, all'età di sedici anni, assumendo anche i titoli di re di Portogallo, di Napoli e Sicilia, di Aragona e di Sardegna. Il suo Regno durato quarantaquattro anni, fino al 17 settembre 1665, giorno della sua morte, si colloca in una delle congiunture economiche e politiche più complesse e negative della storia europea.

L'età di Filippo IV, però, non dev'essere e non può più essere letta come un rapporto unilaterale tra Spagna-dominante e Napoli-dominata, ma piuttosto in una chiave relazionale bilaterale, di scambi costruttivi e di coesione politica tra la

Corona e le élites regnicole. È questo quanto emerge dalla più recente storiografia italiana e spagnola, che ha, di fatto, superato l'obsoleta contrapposizione dicotomica centro/periferia, per una nuova e più originale contestualizzazione e visione dei *reynos* spagnoli quali elementi chiave dell'articolazione della politica della Monarchia e spazi di comunicazione politica (rinvio per questo a M. Rivero Rodriguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Madrid, 2011 e ad A. Musi, *L'impero dei viceré*, Bologna, 2013).

Lungo questa direttrice va rintracciato il filo conduttore del volume *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*. Gli Autori dei cinque saggi del libro a cura di Aurelio Musi e Giovanni Brancaccio, studiosi assai esperti nel panorama degli studi italo-spagnoli, mettono a confronto la storiografia napoletana sei e settecentesca e gli studi recenti, interrogandosi sulle dinamiche, sui processi socio-politici ed economici e sul significato complessivo della lunga e articolata età di Filippo IV. Essi individuano, così, da un lato le strategie e le linee politiche impartite dalla Castiglia e, dall'altro lato, la loro maggiore o minore condivisione nel Regno di Napoli.

Nella ricca e interessante *Introduzione* Aurelio Musi non traccia, come di consueto, intenti e finalità dell'opera, ma si addentra piuttosto nell'analisi delle posizioni storiografiche che si sono susseguite e/o affiancate negli studi recenti italiani, spagnoli e anglosassoni, ripercorrendo i lavori che i più autorevoli storici – soprattutto Galasso, Martínez Millán, Elliott e Feros – hanno dedicato al tema dei rapporti tra Italia e

Spagna e al ruolo del Regno di Napoli nel XVII secolo. A questi, poi, egli affianca la storiografia napoletana sei e settecentesca, da Francesco D'Andrea a Pietro Giannone, entrando nel vivo della realtà del tempo e assumendo il punto di vista interno al contesto socio-politico dell'epoca. Un confronto critico, quello proposto da Musi, che sgombera il campo da modelli storiografici di stampo ottocentesco sedimentatisi nel tempo e per lo più contrassegnati dall'antispagnolismo e dal malgoverno spagnolo (temi a cui lo stesso Musi aveva già dedicato *Antispagnolismo e identità italiana*, a cura dello stesso, Milano, 2003; Id., *Antispagnolismo classico e antispagnolismo rivisitato*, in *Seicento allo specchio. Le forme del potere nell'Italia spagnola. Uomini, libri, strutture*. Atti del convegno svoltosi a Somma Lombardo, Castello dei Visconti di San Vito, 6-7-8 settembre 2007, a cura di C. Cremonini, E. Riva, Roma, 2011, pp. 13-25).

L'ampio saggio a firma di Giovanni Brancaccio ricostruisce il panorama dell'economia del Regno di Napoli che, proprio nell'età di Filippo IV, fu contrassegnata «più da ombre che da luci» (p. 79). L'Autore offre un'analisi molto dettagliata delle dinamiche della crisi che fu, in effetti, strutturale e interessò ogni aspetto della vita economica e politica del Regno. Egli analizza la concatenazione delle cause e degli effetti che la provocarono, determinando un lungo periodo di stagnazione per l'economia di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Analizzando la situazione delle finanze napoletane e i piani di intervento adottati dalla corte vicereale, Brancaccio pone l'accento anche sul ruolo di primo piano svolto da banchieri-mercanti, come Cornelio Spinola e

Bartolomeo d'Aquino, che assunsero in quegli anni un potere sempre più evidente all'interno della corte e della politica del Regno.

Una larga parte del saggio di Brancaccio è poi dedicata a definire la geografia e le dinamiche della crisi, passando in rassegna, provincia per provincia, l'andamento della produzione in ambito agricolo e proto-industriale, e dei rispettivi circuiti di commercializzazione ed esportazione dei prodotti e delle materie prime, nonché lo studio dell'andamento demografico. Il Regno di Napoli, come precisa Brancaccio, «incapace di conseguire una propria indipendenza economica e a sottrarsi alla condizione subalterna alle grandi potenze economiche scivolò, rispetto al grande mercato internazionale, in un'emarginazione periferica dalla quale non riuscì a venir fuori negli anni seguenti» (p. 43).

Sposta l'attenzione al tema *Corte e viceré* il saggio di Elisa Novi Chavarría, la quale, mettendo da parte la triste pagina della crisi economia del Seicento, offre un interessante studio sulla magnificenza e sontuosità della vita di corte nella Napoli barocca. Proprio negli ultimi anni, il tema della vita di corte e lo studio del cerimoniale sta incontrando molta fortuna anche per l'Italia meridionale sulla scia della più consolidata tradizione storiografica spagnola (si veda a questo proposito *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, a cura di G. Galasso, J. V. Quiñante, J. L. Colomer, Madrid, 2013). In linea con quanto proposto da questi recenti studi la Novi Chavarría insiste, giustamente, molto sul "ruolo attivo" che ebbe Napoli nella scacchiera del sistema imperiale spagnolo e per la formulazione di un modello

di società cortigiana del tutto autonomo da Madrid e che, piuttosto, fu oggetto di emulazione nelle altre corti italiane ed europee dell'epoca e in particolare in quella castigliana, verso la quale si registrò un vero e proprio flusso di esportazione di modelli culturali e prodotti artistici (si veda, a questo proposito, anche *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli (1650-1717)*, a cura di A. Antonelli, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012).

Proprio durante l'età di Filippo IV e il vicereame del duca d'Alcalá, ad esempio, il trasferimento della corte nella nuova residenza napoletana, voluta dal viceré conte di Lemos, fu l'occasione per riadattare gli apparati di palazzo e il cerimoniale ai nuovi spazi, adeguandoli alle tendenze dell'epoca. Per questo l'Atrice delinea gli spazi, i tempi, i modi e i protagonisti delle azioni di governo e della vita di corte che in quegli anni raggiunsero la massima maturazione. La Napoli del XVII secolo, una delle città più popolate e opulente d'Europa, continuava ad essere, infatti, «un laboratorio politico e culturale della complessa immagine della *Monarquía hispánica*, ancora al centro, in pieno Seicento, di grandi innovazioni artistiche e del cerimoniale» (p. 128).

In linea, e con una perfetta complementarità rispetto allo scritto della Novi Chavarría, il contributo di Giulio Sodano volge lo sguardo ad altri protagonisti della vita di corte e del cerimoniale: *Le aristocrazie napoletane*, impegnate a conservare il proprio potere all'interno degli equilibri politici e dei giochi di potere e a fronteggiare la crisi mantenendo uno spazio e un ruolo di rilievo negli stessi ambienti di corte. L'atteggiamento della feudalità, nel corso del-

l'età di Filippo IV, fu contraddistinto, com'è noto, da processi di collisione / collusione / resistenza (si veda a questo riguardo quanto sostiene A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, 2007). L'attenzione di Sodano è tutta posta, quindi, a definire i tratti salienti di queste dinamiche, tracciando così la fisionomia delle aristocrazie, protagoniste di un inevitabile ripiegamento su scala locale. Sodano indaga le relazioni che le aristocrazie ebbero tra loro e con la corte per stabilire o rinsaldare la propria fedeltà alla Corona, mettendo in risalto sia i diversi elementi di conflittualità al loro interno, sia le loro dinamiche di integrazione e/o di inserimento nei circuiti del potere attraverso le complesse trattative matrimoniali (su cui, per un punto di sintesi, rinvio a G. Delille, *Parenté et alliance en Europe occidentale. Un essai d'interprétation générale*, «L'Homme», 193 (2010), pp. 75-136). Un'analisi a sé è poi riservata allo studio delle relazioni tra aristocrazie e corte negli anni Quaranta del Seicento, tracciando gli atteggiamenti della nobiltà durante la rivolta masanelliana, tra quanti come il duca di Maddaloni assunsero una posizione di totale lealtà alla Corona, rispetto ad altri che si allearono con i francesi. In un panorama così eterogeneo, ricco di interessi e scambio di favori, il dopo Masaniello fu contraddistinto da viceré che furono impegnati nel disciplinamento dell'aristocrazia, attraverso la ripresa dell'assolutismo regio e di rapporti più diretti con la corte madrilena, com'è evidente dalle richieste e dalla concessione del Toson d'Oro.

Proprio a *La rivolta del 1647-48* è dedicato il contributo di Aurelio Musi. «I dieci giorni che sconvolsero

Napoli tra il 7 e il 16 luglio 1647 sono paragonabili – egli dice – a un dramma polidimensionale, con una varietà di scenari e una molteplicità di protagonisti e comparse» (p. 178). Quei dieci giorni e i focolai nelle province hanno avuto un ruolo periodizzante per la storia del Regno. Per questo, Musi ripercorre la sequenza degli avvenimenti. Egli si sofferma su ogni aspetto e momento-chiave della rivolta per tracciare le dinamiche che la contraddistinsero, soffermarsi sui profili dei protagonisti che vi parteciparono, individuare le reazioni e gli interventi degli organi di governo, civili ed ecclesiastici, e per analizzare, infine, analogie e differenze dei moti rivoluzionari che si svilupparono nelle province del Regno. A questo quadro complessivo delle vicende rivoluzionarie, a cui l'Autore in passato aveva più volte dedicato attenzione (cfr. A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, 2002<sup>2</sup>), si affianca una lettura diacronica e critica dei lavori dedicati alla Rivolta dalla storiografia del Novecento a partire dallo studio di Michelangelo Schipa del 1918, fino ad arrivare ai giorni nostri. Musi individua così per ciascuno di questi lavori i meriti e anche i demeriti, rileggendo e ricollocando la storia dei moti masanelliani nel più recente filone storiografico che ha individuato dei «denominatori comuni di rivolte fra loro comparabili in un breve arco temporale» (p. 215). Gli eventi rivoltosi contraddistinsero infatti, come è noto, tutta la storia europea degli anni Quaranta del Seicento con i casi del Portogallo, della Catalogna, dell'Inghilterra, di Palermo, Napoli e, poi, della Fronda francese.

Il Regno di Napoli era tra i domini più importanti per la Corona spa-

gnola e lo era ancora negli anni centrali del Seicento, durante l'età di Filippo IV, quando era «un paese vuoto di forze e di denari» come lo descrive Pietro Giannone (p. 15). È questo quanto mette in evidenza il volume che stiamo discutendo. La corretta lettura della storia del Regno nell'età di Filippo IV che esso propone, in linea per altro con quanto emerge dalla più consolidata visione storiografica offerta nei lavori di Gallasso, sottolinea come i processi di crisi economica e di ristrutturazione sociale e politica che caratterizzarono i decenni centrali del Seicento non portarono al crollo definitivo della Monarchia spagnola, ma furono segnati da una lenta ripresa dell'assolutismo regio che consentì all'Impero spagnolo di resistere ancora per mezzo secolo.

Valeria Cocozza

Roberto Bizzocchi, *I cognomi degli Italiani. Una storia lunga 1000 anni*, Laterza, Roma, 2014, pp. 248

Chi cerca l'etimologia o la storia del proprio cognome non le troverà di certo in questo libro. Nell'era digitale oramai basta andare in rete per combinare ricerche di vario tipo e conoscere etimologia, varianti, diffusione regione per regione e numero di persone che portano un medesimo cognome. Le biblioteche, poi, sono piene di dizionari, più o meno recenti e più o meno dettagliati, con un'impostazione perlopiù linguistica, utili a sciogliere le più varie curiosità sul nome della propria famiglia (basti citare a questo riguardo i lavori di E. De Felice, *Cognomi d'Italia. Origine, etimologia, storia, diffusione e fre-*

*quenza di circa 15 mila cognomi*, 3 vv., Milano, 1978 e Id., *I cognomi italiani. Rilevamenti quantitativi dagli elenchi telefonici: informazioni socio-economiche e culturali, onomastiche e linguistiche*, Bologna, 1980; *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, a cura di E. Caffarelli e C. Marcato, 2 vv., Torino, 2008). È questo quanto mette da subito in chiaro Bizzocchi in apertura al suo volume.

Già con *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo* a cura dello stesso Bizzocchi, insieme con Andrea Addobbati e Gregorio Salinero (Pisa 2012) si era inaugurato un nuovo filone per gli studi onomastici italiani. Il volume appena ricordato, in particolare, raccoglieva gli Atti del Convegno conclusivo di un progetto di ricerca assai ampio, condotto tra il 2008 e il 2012 dall'Università di Pisa in collaborazione con diversi altri istituti universitari francesi e spagnoli. L'attenzione era focalizzata principalmente sull'età moderna e sullo spazio del Mediterraneo, attraverso approcci multidisciplinari, metodologie e tematiche originali. Il progetto, fortemente sostenuto dallo stesso Bizzocchi, ha avuto prima di tutto il merito di far uscire lo studio del sistema cognominale da un alone prettamente locale e di stampo esclusivamente linguistico. In quell'occasione, l'Autore avanzava un'interessante lettura critica e di confronto del panorama degli studi italiani ed europei, ponendo l'accento sugli elementi di novità promossi da quel gruppo di ricerca. Soprattutto sottolineava la necessità di affrontare la storia dei cognomi nell'ambito dei più ampi contesti socio-culturali e della storia delle istituzioni. Ed è sulla scia di quegli stessi presupposti e di tutto

quel nuovo settore di studi sulle forme e i processi di registrazione e identificazione, che, proprio in questi ultimi anni sta incontrando tanta fortuna (e su cui si veda la rassegna critica di A. Buono, *Identificazione e registrazione dell'identità. Una proposta metodologica*, in «Mediterranea - ricerche storiche», 30, aprile 2014, pp. 107-120) che si inserisce ora il volume *I cognomi degli Italiani. Una storia lunga 1000 anni*.

L'intero libro si compone di quarantaquattro capitoli, snelli e di facile lettura, che ripercorrono le ragioni, i modi, i tempi della formazione dei cognomi, dall'alto medioevo ai giorni nostri e fino agli estremi del dibattito che si sta svolgendo, in questi mesi, in sede legislativa in Italia, in merito alla possibilità di assegnare ai propri figli il cognome materno. Per la prima volta, quindi, Bizzocchi offre uno studio diacronico della storia dei cognomi.

I primi studi onomastici in Italia risalgono alla metà del XVIII secolo e si riconducono a due dissertazioni di Ludovico Antonio Muratori contenute in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. Lo storico modenese in quell'occasione fissava l'inizio della storia dei cognomi intorno all'anno Mille, sostenendo che prima dell'XI secolo le forme cognominali attestate erano il prodotto degli «incensatori prezzolati delle casate nobiliari», intenzionati a fissare i lustri della famiglia lontano nel tempo (cap. 1).

La prima operazione che fa Bizzocchi, dunque, è quella di spogliare la storia dell'antroponomia italiana dai «fantasmi», termine con cui l'Autore definisce gli errori accumulati nel tempo per le inesattezze interpretative delle fonti storiche e con esse gli esiti scorretti delle prime ri-

cerche sui cognomi. In questa direzione si colloca la notizia più antica da cui prende inizio la narrazione del libro. Essa risale al 539 e al «cognome» Vaistrini «portato in Romagna da un uomo di nome Pellegrino», secondo l'attestazione contenuta in un papiro ravennate già noto. Il virgolettato alla parola cognome è d'obbligo perché in effetti quel Vaistrini non era un nome di famiglia, bensì un errore interpretativo che aveva oscurato la reale formula *Peregrino viro strenuo* (cap. 1). E, così, sfatando una serie di errori e seguendo le tracce dei primi sistemi onomastici adottati dagli italiani, Bizzocchi ricolloca l'origine dei cognomi prima della data fissata dal Muratori e cioè nell'819, a Venezia. La città lagunare può per tanto essere considerata la «capitale dei cognomi», direttamente riconducibili a precoci dinamiche socio-politiche e socio-culturali del patriziato locale (cap. 4).

La storia dei cognomi tracciata da Bizzocchi è quindi ricostruita attraverso un'attenta analisi critica che, via via, problematizza spazi, tempi, modi della formazione dei nomi di famiglia e della loro stabilizzazione o anche della loro instabilità, mostrando analogie e differenze che emergono sia dal confronto sincronico tra contesti socio-culturali e geografici differenti tra loro, e sia dal confronto diacronico. La nascita dei cognomi fu tutt'altro che un processo lineare e omogeneo. E non lo fu né sul piano culturale, per le diverse vicende politiche, religiose e sociali che hanno caratterizzato la penisola italiana, né sul piano geografico o sociale. Il caso di Venezia offre solo il primo esempio e la prima motivazione di come la formazione delle élites locali abbia potuto favo-

rire la precoce comparsa di elementi di identificazione degli individui.

Come scrive l'Autore nell'*Introduzione* al volume, «i cognomi si sono lentamente e faticosamente formati, e poi stabilizzati, come conseguenza di un processo di interazione che ha coinvolto molti fattori: identità personale, ruolo dell'individuo nella famiglia, posizione della famiglia nella comunità di appartenenza, e infine intervento delle autorità costituite, la Chiesa e i vari Stati che hanno esercitato la sovranità nel nostro paese». Attorno a questi "fattori", dunque, si può e si deve leggere il bel libro di Bizzocchi.

Il motore dell'avvio alla cognomizzazione è da ricercarsi da un lato nelle prassi burocratiche messe in atto dalle autorità civili ed ecclesiastiche che, per le rispettive azioni di governo del territorio e delle anime, erano chiamati a lasciare traccia degli individui e a raccogliere gli elementi per identificarli in maniera univoca all'interno di una comunità. Dall'altro lato, il processo di formazione dei cognomi deve ricondursi al bisogno di un pubblico riconoscimento da parte degli stessi individui e all'esigenza di quest'ultimi a rendere riconoscibile la propria appartenenza a una famiglia e/o a una comunità. Processi, quelli descritti, che ebbero, com'è noto, un forte impulso nel corso dell'età moderna nei nuovi apparati statali e che trovano nel volume di Bizzocchi che stiamo discutendo un interessante e originale riscontro. Sono proprio le interazioni e le relazioni bilaterali tra individui, istituzioni e società a guidare le osservazioni di Bizzocchi, che a proposito di questo scrive: «il rapporto fra vita quotidiana e scrittura chiama prepoten-

temente in causa la questione della stratificazione socioculturale. I nobili e i benestanti maneggiavano i documenti scritti, mentre il popolo vi compare di solito in modo passivo» (cap. 28), non potendo controllare la correttezza con cui si registrava e si trasmetteva il proprio cognome, subendo storpiature di varia natura e favorendo la registrazione dei cognomi in modi sempre diversi. Si pongono quindi due riflessioni. La prima di esse riguarda i diversi tempi con cui si fissarono i cognomi in base alla classe sociale di appartenenza. La seconda riguarda la molteplicità anche delle forme nominali con cui, in tempi diversi, poteva identificarsi un individuo o un gruppo familiare e dunque poteva essere registrato dalle autorità preposte.

È noto che fu la Chiesa post-tridentina ad avviare la prima spinta decisiva verso la fissazione o formazione dei cognomi attraverso la registrazione, più regolare e sistematica, degli individui nei registri parrocchiali e con le prime forme di censimento della popolazione attraverso gli stati delle anime. Si tratta certamente, in quest'ultimo caso, di fonti privilegiate sulle cui potenzialità esiste una ricca bibliografia.

A queste più note fonti l'Autore affianca, però, un'altra ricca tipologia documentaria: soprattutto atti notari e rilevazioni fiscali, che di consueto contengono gli elementi utili a identificare i contraenti. Tutte queste fonti attestano senz'altro l'uso dei cognomi, ma ciò che interessa è anche stabilire la percezione e l'utilizzo del cognome come elemento stabile e certo per l'individuazione di una persona. Per fare ciò Bizzocchi esamina i sistemi di indicizzazione, offrendo

come primo esempio l'*Indice dei libri proibiti* del 1596. In quel caso prevalse, infatti, un'indicizzazione per prenome con poche eccezioni di autori indicizzati con il cognome, come nel solo caso di Boccaccio. Dimostrazione quest'ultima che il cognome, per quanto ormai diffuso, non era ancora un elemento centrale nella identificazione delle persone. Solo a partire dall'età napoleonica si ebbe il primo impulso «su grande scala al ribaltamento delle priorità che ha poi determinato e tuttora determina, in modo inconfondibile la dichiarazione dell'identità onomastica di ogni individuo in contesti pubblici e ufficiali», fissando il cognome come elemento prioritario nell'identificazione di ciascuno di noi (cap. 35).

La visione a tutto tondo del mondo dei cognomi non tralascia nessun aspetto, arricchendo il volume di dettagli sempre più affascinanti. Non sono trascurati i cognomi dei personaggi storici, così come la percezione e l'uso dei cognomi nelle fonti letterarie. Il quadro delle abitudini onomastiche della società di Antico Regime è arricchito dallo studio dei cognomi assegnati alla servitù o ai "bambini senza famiglia" affidati agli istituti assistenziali. Inoltre, si volge lo sguardo anche ad alcune minoranze religiose, come quella dei Valdesi, il cui forte senso di appartenenza a una comunità ha prodotto cognomi «assai più carichi di identità storica della media dei cognomi degli italiani» e che hanno finito per caratterizzare una ben precisa area del Piemonte occidentale, al punto da sembrare inappropriato parlare di cognomi valdesi (cap. 18). Si tratta in questo caso di un discorso che può essere traslato anche ad altre minoranze, come nel caso di quella ebraica, pure trattata

nel volume o di molte altre cui è dedicata un'apposita sezione *Minoranze* nel volume già citato *L'Italia dei cognomi*, esteso anche al caso dei cognomi degli zingari o dei moriscos nella penisola iberica.

Altro elemento che conferisce ulteriore completezza al volume è la scelta di estendere la ricerca anche a casi-studio esterni ai confini della penisola, ma pur sempre utili a perseguire una storia dei cognomi *degli Italiani*. Per questo è analizzato il caso della Corsica nel cui sistema cognominale predominano forme italiane. Un lungo periodo di dominio italiano, pisano prima e genovese poi ha, infatti, indelebilmente segnato il sistema onomastico dell'isola, dimostrando che all'epoca in cui vi fu il forte cambiamento politico, nel 1768, le forme cognominali avevano già raggiunto una certa maturazione.

Parlando di cognomi degli italiani, poi, non può escludersi la grande emigrazione di fine Ottocento e inizi Novecento verso le Americhe e, dunque, la massiccia esportazione all'estero, non solo di uomini donne e bambini, ma anche dei loro cognomi, che subirono immediate o successive trasformazioni e adattamenti al nuovo contesto socio-linguistico.

Un elemento assai importante che pure emerge dal libro di Bizzocchi riguarda i diversi spunti offerti per leggere una storia anche dei cognomi delle *italiane*. Più volte nel corso del libro emerge, infatti, il ruolo che anche le donne ebbero nella società e per la formazione di alcuni cognomi. Alle ovvie tracce del genere femminile nei matronimici del tipo De Maria o D'Agata, devono affiancarsi altri casi assai più singolari e interessanti. Ricordo tra tutti l'esempio di alcuni vil-

laggi nel territorio di Nuoro a vocazione pastorale in cui, tra Cinque e Settecento, vigeva un sistema cognominale doppio, con la trasmissione sia del cognome paterno che di quello materno. Si trattava di un sistema che traeva le sue origini dalle dinamiche ereditarie per cui agli uomini era assegnato il gregge e alle donne la casa.

Infine, l'ultima fonte scelta per la chiusura del volume pone l'attenzione a un dibattito di estrema attualità. È, infatti, discussa la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 7 gennaio 2014. Si tratta di una sentenza epocale per le questioni di genere e per la storia della famiglia, con la quale si è aperta la possibilità di assegnare ai propri figli anche solo il cognome della madre, a discrezione dei genitori. D'altronde già nel 2006 la Corte costituzionale si era pronunciata in favore del superamento di una concezione spiccatamente patriarcale della famiglia e dell'adeguamento del sistema di attribuzione del cognome al valore costituzionale dell'uguaglianza tra uomo e donna.

«Quello dei cognomi – scrive Bizzocchi – è un tema sempre di attualità, che continua a riguardare ognuno di noi non solo per i nostri interessi storici o le nostre curiosità erudite, ma anche come cittadini in una società che si evolve in un mondo che cambia sempre più rapidamente» (cap. 44). È proprio per questi motivi che Bizzocchi giustamente non può e non vuole trarre una conclusione per la sua storia dei cognomi, protagonisti del divenire storico e oggetto delle trasformazioni socio-culturali proprie di ogni epoca.

Valeria Coccozza

Michele Olivari, *Avisos, pasquines y rumores. Los comienzos de la opinión pública en la España del siglo XVII*, Cátedra (Historia/Serie Menor), Madrid, 2014, pp. 520

El objetivo inicial de la obra es, sin duda, uno de sus grandes atractivos. Apartándose de la concepción clásica sobre el momento ilustrado de la *opinión pública*, el autor hace retrotraer sus orígenes a los años iniciales del siglo XVII. Sin detenerse en exceso en el “eterno” debate acerca del surgimiento del concepto, desarrolla su tesis –mantenida en otros tantos trabajos– sobre el creciente grado de comunicación y transmisión de noticias, escritos, comentarios, rumores, etc., sobre los hechos y acontecimientos de naturaleza política en la sociedad española de finales del siglo XVI. Una tendencia –en opinión del autor– que no haría sino aumentar en los años siguientes, dando lugar a una incipiente aunque muy significativa opinión de la que participaría un número en absoluto insignificante de súbditos.

La obra de Michele Olivari puede ser leída como una historia del reinado de Felipe III a través del prisma de la *opinión pública*. Un propósito capaz gracias al enorme número de fuentes y materiales empleados por el autor conjugados con un excelente repertorio bibliográfico.

Estructurada en tres grandes partes, la primera (“Premisas históricas y culturales de la Opinión Pública”), está dedicada a la reflexión sobre la naturaleza pública de las calles y plazas de las ciudades y villas españolas, principales escenarios para la representación y difusión de mensajes dirigidos al común de la

sociedad. La vitalidad de los lugares públicos –en los que confluían contenidos propagandísticos orquestados desde el poder con la posibilidad de informarse a través de otros cauces informales de comunicación– se vería reforzada en los primeros años del siglo XVII «por la concomitancia de un régimen político más abierto que el precedente». Sin embargo, aún en los años finales del reinado de Felipe II, el autor no duda en señalar lo que considera las bases de la *opinión pública* posterior, destacando una serie de episodios enormemente relevantes para perfilar y caracterizar su desarrollo. En este sentido, son analizadas por Olivari algunas de las manifestaciones más controvertidas del movimiento comunero, las fiestas celebradas tras la victoria de Lepanto o los pasquines que circularán en la ciudad de Zaragoza con motivo de los sucesos de Antonio Pérez; desfiles, fiestas y mensajes escritos como vías de canalización y expresión de discursos e imágenes políticas potencialmente accesibles a un público en aumento. Precisamente, la implicación de la sociedad en los asuntos de naturaleza política, encontraría terreno abonado en los inicios del reinado de Felipe III. El clima menos rígido que inauguraba el nuevo rey permitiría –en palabras de Olivari– cierta «estabilidad y mayores oportunidades al interés de los españoles por cuanto sucedía en los palacios del poder y en sus entornos». La propia exposición de los reyes en sus jardines y fiestas era una prueba más de la diferencia de estilos en los modos de gobierno de padre e hijo. La posibilidad de tomar la pluma y de airear opiniones sobre temas tan polémicos como la atenuación de los estatutos de limpieza de sangre, evi-

denciaba la aparición de nuevas formas y espacios de opinión reveladores de una «vida pública amplia», integrada no solo por los intelectuales del círculo reducido de la élite cortesana y aristocrática, sino también por sectores de la vida popular. La «alta política y la política de plazas» articuladas a partir de rumores, corrillos, avisos, ecos y demás reuniones informales que –tanto en la corte como fuera de ella– servían para llevar y traer la tensión política del momento.

En la segunda parte de la obra, titulada “Fundamentos y sujetos de la opinión pública”, el autor ofrece un análisis plural y revitalizador del contexto teórico que envuelve al concepto “opinión pública”.

En el primer capítulo, se presentan el conjunto de requisitos que deben tenerse en cuenta para estudiar el nacimiento de la *opinión pública*; suscribiéndolos, de manera acertada, dentro de la óptica de la “sociedad del bienestar” propuesta por Pierre Vilar. En esa dinámica descriptiva, se hablaría de los siguientes factores: la demanda intelectual de la sociedad, el proceso de alfabetización, el papel de las universidades (centrando la atención en Salamanca y en otros espacios más reducidos), la presencia de los lectores (para los que se proponen novedosas formas de medición a través de las gafas dedicadas a la lectura o el desarrollo de la industria editorial) y la relación de los libros con la vida política (lo que indefectiblemente se relaciona con la labor de los censores). De otro lado, dando un paso más, Olivari señala otros condicionantes que influyen en el ecosistema de la opinión: la cuestión moral (donde aborda el tema de “la opinión desde abajo” a partir de ejemplos va-

riados como el de la controversia generada en torno a la licitud o no del teatro), la proximidad de los autores con los centros generadores de noticias (reflejando la capacidad de algunos escritores para salvar la acción censora –siendo paradigmático el caso de Gaspar Lucas Hidalgo y los *Diálogos de apacible entretenimiento*–), la retroalimentación discursiva que se producía a partir de la dicotomía lectores-autores (siendo muestra de ello los discursos arbitristas o las sátiras políticas) y la importancia de los conventos como auténticos centros de noticias (ejemplificado a partir del cartapacio del dominico Gaspar Vicens). Cierra el capítulo, a modo de resultado, la atención sobre lo que el autor llama “el gran público”, siendo especialmente destacable su visión de éste como un conjunto de espectadores que adquiriría una disposición jerárquica en función de la información. Se trata, pues, de una imagen novedosa de la estructura socioinformativa, lo que también ayuda a analizar las redes sociales desde la visión de la opinión pública. En fin, un capítulo que presenta un orden lógico y consecuente que va sumando elementos explicativos –conectados entre sí– a los argumentos expuestos, ampliando el horizonte conceptual propuesto.

El siguiente capítulo es el dedicado a los “instrumentos de comunicación”. Aquí se enmarcaría la predicación, de la que el autor ofrece una visión interesante al abordarla desde su interacción con el público, ayudando a entender su función dentro de la creación de opinión. También el teatro, ya que éste servía para facilitar las críticas encubiertas a las clases privilegiadas, lo que en ocasiones coincidía con algunas in-

quietudes intelectuales. Igualmente importantes eran los bandos políticos, para los que Olivari analiza el caso sevillano (la llamada “justicia-espectáculo”) y el valenciano (exponente de la simbiosis entre lo profano y lo sagrado). El gran valor de esta propuesta analítica es su demostración de que éstos trascendían el ámbito puramente local, por lo que plantea la sugerente idea de que esta fuente puede servir para conocer cómo era la percepción de los problemas por parte de la administración y para comprender las relaciones entre el poder y la comunicación pública. Pasquines, panfletos y libelos eran otros de estos canales, interpretados por el autor como formas de oposición y disensión contra el poderoso, factor clave para afianzar su construcción teórica sobre el concepto “espectador colectivo”. Junto a lo anterior, aparecen las “relaciones de sucesos”, con las que caracteriza, además, el ambiente cortesano de intrigas durante la primera etapa de reinado de Felipe III.

Por otra parte, se encuentran los medios que, sin ser nuevos del todo, sí que aparecen de forma más intensa y tangible en los inicios de siglo. Es el caso de los avisos, de los que demuestra con gran énfasis que no fueron un recurso marginal, pues su importancia fue aumentando conforme avanzó el siglo. Otro elemento destacable es la comparación que realiza con la realidad catalana (analizando para ello los avisos de Madrid en Cataluña), facilitando la descripción de los flujos de información. Además, Olivari da especial relevancia a los denominados como «casos de interlocución con el público»: las «gacetas mal asonantadas» (destacando su conexión con la oralidad y

su transgresión de lo meramente local), las noticias con temáticas centradas en el bandolerismo, las facciones o las acciones de los virreyes (como complemento de los avisos y por ello un instrumento utilizado por las élites políticas) y los diarios, centrando la atención en el *Dietari* de Jeroni Pujade. En definitiva, este capítulo, gracias a su amplitud geográfica y variedad temática, explica de forma sobresaliente cómo se producían los diversos intercambios informativos y qué elementos operaban dentro de las corrientes de transmisión de la información.

Cierra esta segunda parte el capítulo dedicado a la acción de los sujetos políticos en la vida pública. Para ello, Olivari presta atención a las Cortes, destacando esa doble función que ejercen en relación a la opinión: son altavoz de los intereses municipales, pero también un difusor de los temas propulsados desde la Corona y su entorno. El mismo análisis se efectúa para la contribución de la nobleza a la vida política, bien argumentado a través del estudio de la relación de negociaciones diplomáticas con Inglaterra llevadas a cabo por don Íñigo Fernández de Velasco, Condestable de Castilla. Este apartado introduce también la figura de los mediadores, acertadamente representados por los enviados de la Corona a los centros alejados de la Corte. La propuesta novedosa es la visión de estos personajes como correas de transmisión de opinión e información desde el centro a las ciudades. Por último, y cerrando esta enumeración, aparece la acción de las medidas legislativas, poniendo el foco en las destinadas al control de la vida universitaria y a la seguridad pública de la capital.

La aportación esencial de esta segunda parte, radica por tanto, en el análisis de los elementos necesarios y las claves oportunas no solo para conocer nuevos aspectos que completen el conocimiento sobre el reinado de Felipe III, sino que introduce las bases teóricas para comprender la génesis y el origen de las distintas formas que asumió la *opinión pública* en los inicios del siglo XVII.

En la tercera parte (“Las dinámicas de la Opinión Pública, 1598-1621”) se analiza el pulso arrítmico de una opinión que careció de homogeneidad a lo largo del reinado. Si en los comienzos, el grado de consenso y esperanza puestos en Felipe III quedaban fuera de duda, la inevitable sucesión de fracasos y tensiones internas en la vida de la monarquía, daría pronto al traste con semejante estado. En este punto, el autor escribe unas sugestivas páginas sobre la percepción de un número de episodios políticos más que relevantes entre un público capaz de examinar y participar así en el juego de los acontecimientos. El impacto de la discutida paz de 1605 con Inglaterra –una potencia *hereje*– y las críticas de los reputacionistas a la línea impuesta por Lerma y el rey; las escandalosas corruptelas de los ministros Franqueza y Ramírez del Prado y su denuncia por intelectuales como el padre Mariana; la expulsión de los moriscos y la oposición –aislada aunque reconocible– de religiosos como los jesuitas Pedro de León y Jerónimo Román de la Higuera, la crítica conservada en la memoria de los carmelitas de Tortosa, las resistencias locales de regidores, aristócratas, clérigos, etc.

No obstante, serán los años finales del reinado de Felipe III y la quie-

bra del poder labrado por el duque de Lerma, los que mayor número de críticas y reacciones contrarias despertarán en una opinión que mudaba ya de la inicial aceptación a una constante desconfianza. En este sentido, serán analizadas con detalle fuentes tan diversas como las sátiras del conde de Villamediana, el salmantino *Diario* de Girolamo de Sommaia o los debates sobre la estrategia internacional desplegada por el rey. Un coral de voces que pudieron ser pronunciadas y escuchadas en una España –concluye el autor– «más pacífica, menos inquisitorial y, en consecuencia, menos presionada por la herencia de una beligerancia dirigida a su interior como a Europa».

Más allá de las características de la *opinión pública* en la que insiste Olivari, sus límites y las condiciones que cuajaron para su aparición a finales del siglo XVI y los primeros años de la centuria siguiente, la obra deja una evidencia—a nuestro juicio tanto o más trascendente que la anterior— relativa a la discutida tesis sobre la politización de la sociedad Moderna. Frente a la lectura tradicional en la que tanto politólogos como historiadores se refieren al estadio pre-político dominante en la sociedad europea antes de 1789, trabajos como los de Olivari son capaces de cuestionar los fundamentos de la

débil conciencia política –en este caso de los españoles de 1600– demostrando el interés de una parte –cada vez más amplia– del cuerpo social por las acciones y decisiones de sus gobiernos y gobernantes. Un interés canalizado a través de rumores, cartas, memoriales, incluso gestos y actuaciones que servían para transmitir mensajes a una población no tan indiferente a lo político. Los estudios sobre la *opinión pública* resultan un medio de extraordinario valor para pulsar la forma en la que los discursos, hechos y acontecimientos políticos eran recibidos por la sociedad del momento, qué se entendía, cómo se difundían, quién o quiénes participaban en su circulación, con qué fines, en definitiva, comprender la influencia recíproca de la acción política, tanto de los grandes procesos como de las decisiones cotidianas, captadas desde abajo pero también, en ocasiones, resultado de un estado de ánimo que favorecía o no su desarrollo. La obra de Olivari constituye una excelente herramienta para seguir proponiendo nuevas lecturas que enriquezcan el debate historiográfico sobre éstas y otras muchas dimensiones del poder y su repercusión social.

Francisco Precioso Izquierdo  
Francisco Javier Crespo Sánchez